

domenica 17 giugno 2001

la politica

rUnità

7

Di Pietro riapre all'Ulivo, sì dai Ds

L'ex pm: alleati contro la destra. Folena: rilanciare la questione morale

Natalia Lombardo

ROMA Un «patto di opposizione» al governo Berlusconi da stringere con «chi ci sta». Lo ha proposto ieri Antonio Di Pietro davanti ai 1500 delegati riuniti all'Hotel Ergife di Roma per la prima conferenza programmatica dell'Italia dei Valori. «Programmi comuni e intese su battaglie politiche» sui temi della legalità. Così l'ex pm di Mani Pulite cerca di riallacciare un dialogo con il centrosinistra. Ma, avverte, «nessuno potrà esercitare su di noi alcun tentativo di annessione o emarginazione». Di «porte aperte» aveva già parlato il giorno prima Francesco Rutelli, a condizione però che ci fosse «un'analisi chiara di ciò che è accaduto». Un patto, questo sì, che ha discusso a quattr'occhi con Di Pietro qualche giorno fa. E per ora il filo del dialogo è stato raccolto più dai Ds che dalla Margherita. Piero Fassino con una lettera augurale venerdì, ieri Walter Veltroni, ancora convalescente, con un messaggio amichevole a Di Pietro nel quale accoglie la sua proposta, ricordando il contributo dato alla vittoria dell'Ulivo a Roma: «Un'esperienza che porteremo avanti insieme, per garantire ai cittadini romani innovazione e sviluppo, equità sociale e rispetto della legalità». Proprio sulla questione morale l'ex pm, che è stato «acclamato» presidente dell'Italia dei Valori, presenterà una proposta di legge per l'ineleggibilità di persone coinvolte in processi per «reati infamanti»: contro la persona, il patrimonio, la pubblica amministrazione, quelli societari e per finanziamento illecito dei partiti. Ad agitare la platea, invece, è stato Pietro Folena, interrotto più volte nei passaggi del suo intervento che riguardavano il conflitto di interessi. A nome del comitato di reggenza diessino, il coordinatore ha accolto l'idea del «patto di opposizione» e poi ha fatto un'excursus sui nodi del rapporto con Di

Pietro, dalla «lotta insensata nel centrosinistra su chi doveva comandare», al problema dell'impero mediatico di Berlusconi: «Non si è messo mano a questo problema non per una volontà di accordi sconci, ma per un errore di valutazione su chi avevamo di fronte». A quel punto i militanti di Pietro sono sbottati con grida e fischi: «Dov'eri all'epoca della Bicamerale?». Difficile placarli, però alla fine Folena c'è riuscito garantendo un impegno sui temi della questione morale. Ma anche per avere dato atto ai di Pietro di essere, parola magica, «un valore aggiunto del quale i Ds hanno preso atto. E conclude fra gli applausi, «se qualcuno nel centrosinistra non ha capito questa lezione, sbaglia».

Nella Margherita l'atteggiamento è più diffidente: i Democratici (che ormai ragionano in un'ottica di scioglimento) rimandano la valutazione della proposta a «tutto l'Ulivo» sulla base delle condizioni poste da Rutelli, con un certo distacco verso l'apertura rivolta «autonomamente» dai Ds. C'è anche chi, come Andrea Papini, è più tranchant: «Di Pietro? Oggi rappresenta solo se stesso». Ovvero, secondo un'opinione condivisa da molti, «in Parlamento non ci sono, l'unico senatore che ha portato Di Pietro se n'è andato con il Polo» (si tratta di Carrara, passato a FI). Paolo Gentiloni, braccio destro di Rutelli è chiaro: «L'Ulivo ha le porte aperte, è vero, ma a patto che abbandonino le posizioni velleitarie e personalistiche che hanno portato al mancato accordo per le elezioni. Di Pietro, se vuole fare un percorso comune, deve fare un lavoro di squadra». Insomma all'ex pm si reclama un riconoscimento dei propri errori. Lo chiede anche il popolare Lapo Pistelli, disposto al dialogo ma «con l'amaro in bocca. Vorrei da lui un accenno autocritico, dopo aver subito tre mesi di insulti perché ci giudicava inadeguati». Perché il «patto» funzioni anche in Parlamento, però, la prima battaglia di

pietrista è per la riconquista del 4 per cento che, dicono, è stato raggiunto se non fosse che sono stati annullati 100mila voti.

Di Pietro, con chi vuole fare questo patto di opposizione?

Con chi ci sta, con i partiti del centrosinistra ma anche con chi non ne fa parte, come tante associazioni che si battono per la difesa della legalità. Perché fino alle elezioni nessuno ha creduto al fatto che questo movimento potesse aggregare tante persone che, al di là delle parti, lottano la corruzione o, il conflitto di interessi. Siamo geneticamente con-

tro Berlusconi. Prendo atto che Veltroni, Fassino e la sinistra hanno riconosciuto che siamo un valore aggiunto.

Con la Margherita il dialogo è più difficile?

Ma cos'è la Margherita? Staremo a vedere se la faranno veramente o se è solo un pro forma. Finora è stato Rutelli il valore in più nel sistema bipolare, ha reclamizzato se stesso in tv, ha portato sostanza, e altri ne hanno approfittato, hanno vissuto di rendita su di lui.

Gli altri chi sono?

Quasi tutti i Democratici e an-

che altri parlamentari. Per me ora l'interlocutore è Rutelli. Insomma, devono prendere atto che senza di noi non si fa il 51 per cento più uno.

Già, infatti dall'Ulivo le si rinfaccia proprio l'aver corso da solo. Non è stato un errore?

È troppo facile rinfacciare ora. I matrimoni si fanno in due, prima si fanno le cose insieme e poi si dice, vattene brutto sgorbio nero...Perché i Democratici li ho costruiti io. E poi, fino al 29 marzo ho parlato con il centrosinistra, ero disposto a ritirare i miei candidati se avessero tolto le liste civetta. Ma hanno detto no.



Antonio Di Pietro

G. Giglia/Ansa

Rutelli e Fassino battezzano l'Ulivo del Nord «Sinistra e Margherita unite contro il governo»

Bruno Cavagnola

MILANO Voglia forte di Ulivo, e di dargli radici che nessuno possa più estirpare. Ma anche tanta rabbia per una battaglia elettorale che a Milano e in Lombardia è stata data troppo precipitosamente come persa in partenza. Ma, ad un'urto, il recupero nei confronti della Casa delle libertà è stato forte ovunque e 15 seggi sono stati persi per un solo punto di distacco.

Voglia quindi di ricominciare «perché gli elettori chiedono Ulivo». E ricominciare subito con obiettivi concreti: nascita entro luglio di un Coordinamento dell'Ulivo Lombardia e convocazione, entro la fine dell'anno, dell'Assemblea. E poi strumenti efficaci per operare: una nuova sede regionale, un sito internet e la gestione di risorse finanziarie proprie, una parte delle quali devono provenire dal finanziamento pubblico dei partiti della coalizione.

La sala della Provincia è piena, più di duemila persone: militanti dei partiti, delle associazioni, semplici volontari che sanno di avere

perso la battaglia, ma sentono di poter vincere la prossima. Alla presenza di Rutelli e Fassino, si discute di che cosa deve essere dell'Ulivo, di quale opposizione fare, del ruolo della Lombardia e del Nord Italia.

E degli errori del passato, che non si dovranno più ripetere: il dibattito astratto sull'Ulivo partito o movimento, la litigiosità e la supponenza di tanti esponenti politici, le lotte e le polemiche intestine. Fassino e Rutelli danno subito una risposta. «La competizione per l'egemonia interna - dice l'esponente dei Ds - ci è stata esiziale». Gli fa eco Rutelli: «Non ricominciamo a coltivare l'antagonismo tra Ulivo e forze politiche, che vogliono farsi fuori a vicenda. Non vedrete mai litigare me e Fassino per la leadership del centro-sinistra. Se in futuro ci sarà qualcuno giudicato migliore di me, sarò io il primo a dichiararmi a suo favore per la guida dell'opposizione a Berlusconi».

Già, perché adesso a Palazzo Chigi ci sta il Cavaliere. E l'opposizione che dovremo fare spiega Fassino - non dovrà essere solo riconoscibile, ma anche riconosciuta da una larga

maggioranza del Paese: un'opposizione dunque che guardi agli interessi del Paese, che abbia un programma di governo e contrasti punto per punto l'azione del centro-destra. Rutelli ricorda che non dobbiamo avere fretta («passo lungo» dice), ma alcune sfide al governo vanno lanciate subito: quella per il referendum sul federalismo (che resta «intangibile») e quella contro le posizioni di un governo che guarda a Bush come a un modello: privatizzazione dei servizi pubblici, taglio delle spese sociali, affossamento di Kyoto. Il tutto condito da uno «euroscetticismo», che già crea qualche imbarazzo nei nostri partner europei.

E l'Ulivo? «Siamo partiti in dieci - ricorda il rappresentante di Cremona - e siamo arrivati in cento. Abbiamo perso, ma l'entusiasmo è rimasto». Da Varese viene l'invito: ai Ds di non iniziare con il regolamento dei conti, alla Margherita di farsi partito per fusione e non per somma di sigle. Il rappresentante di Milano dice che la città non si meritava la pantomima dei candidati sindaci anti-Albertini. «Stiamo già lavorando insieme», rispondono Sandro

Antoniazzi e Milly Moratti. E Rutelli incalza i due ex candidati: «Lavorate perché il prossimo sindaco di Milano sia dell'Ulivo».

«Siamo stati battuti, ma non piegati» aggiunge Fassino. E invita a fare due scelte precise: radicare l'Ulivo, che è ormai un soggetto politico riconosciuto dagli italiani, e riflettere sul nuovo disegno della coalizione che è uscito dalle urne. Margherita e sinistra riformista non devono entrare in competizione, ma rafforzare ed espandere ciascuna la propria anima e cultura.

Anche Rutelli indica due strade da percorrere in parallelo. L'Ulivo deve avere poteri e responsabilità precisi, radici così forti che nessuno possa più tagliare. Alle forze politiche vanno chiesti atti coraggiosi di rinnovamento e i processi di aggregazione vanno favoriti, ma «non c'è all'orizzonte per l'Italia nessuna forma di bipartitismo». Le forze politiche dell'Ulivo devono saper rinascere e consolidarsi, anche perché, a differenza della Casa delle libertà, «noi non saremo mai un'azienda, ma sempre una realtà ricca e plurale».

Lo studioso francese analizza le conseguenze della sconfitta elettorale. «In Europa il caso Italia non è un'anomalia, ora il partito deve far largo ai giovani»

Lazar: «Al congresso i Ds facciano come Mitterrand nel '71»

Gianni Marsilli

ROMA A Marc Lazar, docente di Scienze Politiche a Parigi e analista tra i più attenti della sinistra italiana ed europea, abbiamo chiesto di valutare le conseguenze del voto del 13 maggio - in particolare per i Ds - e di collocarle in un quadro che non sia strettamente peninsulare.

Marc Lazar, esiste dunque un'anomalia italiana? Mi riferisco alla debolezza elettorale dei ds, che non ha pari nell'ambito del socialismo europeo.

«Non direi. Al di là dei dati elettorali contingenti c'è un dilemma comune a tutta la sinistra europea. Parlo della sinistra di governo, come sono i ds. E' da circa un decennio che la sinistra tiene un discorso rivolto al contempo alle classi popolari e alle classi medie inurbate. Alle prime si rivolge con progetti e promesse di carattere sociale e occupazionale, alle seconde con linguaggio diverso, più libertario, più attento ai diritti civili, a volte parlando direttamente di riduzione delle tasse. Il problema è che una volta al potere questo doppio discorso diventa un terribile dilemma».

Non mi pare sia il caso di Tony Blair, per esempio.

«Lo è di meno per Gran Bretagna e Germania, è vero. Ma soprattutto per via della debolezza delle opposizioni di centrodestra. Il dilemma è invece molto acuto per le sinistre francese e italiana. Basta vedere qui da noi la recente questione della nuova legge sui licenziamenti economici. Jospin è stato preso in una tenaglia: schierarsi con coloro che si oppongono per principio ai licenziamenti o aiutare gli imprenditori che hanno bisogno assoluto di licenziare? Ecco, in questa scomodissima posizione sono stati anche i ds al governo dell'Italia».

Questo però non basta a spiegare quel 16 e qualcosa per cento.

«È evidente che vi sono anche alcune specificità italiane. Proverò ad elencarle. Direi innanzitutto che

per i ds era la prima volta al governo del paese. Non è un dato da sottovalutare. Ricordo il travaglio dei socialisti francesi tra l'81 e l'84, le tensioni interne sulle politiche da seguire. In più, mi pare che la sinistra italiana abbia avuto qualche difficoltà nel valorizzare il proprio lavoro di governo, e che non abbia avviato in modo tangibile il risanamento del Mezzogiorno».

D'accordo, ma le elezioni si perdono o si vincono anche se si indovina o meno la campagna elettorale. Come le è sembrata quella dei ds?

«Credo ci sia stato un errore tattico: la scomparsa dei leader, la loro non visibilità. Aggiungerei il fatto che il percorso da Pci a Ds ha qualcosa di incompiuto».

Berlusconi non avrebbe tutti i torti a gridare al lupo comunisti?

«Ma no, è l'unico che ci crede ancora. Voglio dire invece che il Pci era un partito molto caratterizzato, con le sue strutture e i suoi riti, ed era un partito in dialogo costante con la società. I Ds mi pare invece

« Scelse trentenni come Fabius e Jospin. Non erano comunisti

che comunicino male con la società, non sono riusciti ad inventare un nuovo tipo di partito».

Ma i partiti non sono in declino?

«Non siamo ingenui. Quando si vuole governare un partito resta indispensabile. Guardi un po' Forza Italia: è diventato un partito vero, ed è per questo che Berlusconi ha vinto le elezioni».

C'è chi sostiene che i ds sono bloccati dal fatto che l'intero gruppo dirigente proviene direttamente dal Pci...

«Io direi così. È chiaro a tutti,



Marc Lazar

A. Palma

salvo a Berlusconi, che lì dentro non ci sono più comunisti. Però c'è una contraddizione: mi risulta che vi sia stato un mutamento tra gli iscritti, che ve ne siano molti che non hanno mai avuto la tessera del Pci. A livello di vertice non è avvenuta la stessa cosa. È una mutazione che è avvenuta, ma si porta dietro un handicap».

Ma cosa deve fare questo gruppo dirigente suicidarsi in pubblico?

«Deve aprirsi a nuove personalità, e non rimanere prigioniero di una logica oligarchica. Vorrei dire però un'altra cosa, da storico della politica. Credo che la sinistra europea abbia sottovalutato la potenza

« D'Alema ha avuto posizioni più coraggiose dei socialisti francesi

dell'anticomunismo. Credo che su questo punto Ernst Nolte abbia ragione: l'anticomunismo è stato più importante del fenomeno che l'ha generato. Il comunismo ha generato molta più paura di quanto noi pensiamo, e non la si cancella da un giorno all'altro. Quello al comunismo non è stato un no irrazionale, destinato ad evaporare con la caduta del Muro. E' un no che fa parte della storia del secolo».

Converrà che dall'89 se ne è discusso, soprattutto a sinistra.

«Ricordo il coraggio che ebbe

D'Alema a dire certe cose, che neanche i socialisti francesi dissero. Ma la riflessione non ha avuto una traduzione politica sul terreno dei rapporti con la società: e su questo piano mi ritrovo più d'accordo con Veltroni e sulla sua idea di partito, che mi pare più aperta e flessibile».

Che cosa si attende dal congresso straordinario?

«Che si faccia come fece Mitterrand nel '71. Tenne con sé un paio di vecchi socialisti moltiplicati (da Guy Mollet, leader socialista della Quarta Repubblica, ndr), come Pierre Mauroy, e per il resto fece largo ai giovani. All'epoca nessuno conosceva un Jospin, o un Fabius, o un Lang. Erano trentenni, e avevano in comune di non esser mai stati comunisti».

Quali sono le possibilità di ripresa dei ds?

«La situazione non mi sembra disperata. Immagino che il dibattito interno sia sanguinoso, ma neanche questo mi sembra insuperabile. Il voto è stata una Caporetto, ma non una disfatta. Ricordo il crollo del Ps del '93, fino al suicidio di Bérégovoy, e poi nel '97 è tornato al potere con Jospin. No, non bisogna disperare. Certo, per un rilancio è indispensabile ritrovare un minimo di consenso dentro il gruppo dirigente».

Com'è vissuta la sconfitta dei ds nei circoli della sinistra francese?

«Con inquietudine. Ma va detto che i socialisti francesi temono per sé stessi. Il risultato dei ds li ha colti di sorpresa, e si sono impauriti. Non piace il rapporto di forza che in Italia si è stabilito con i centristi: il 2 per cento di differenza è troppo poco. Per la gauche francese sarebbe un incubo. Ma vorrei dire che non c'è alcun discredito sui ds, e che la credibilità di un D'Alema in Francia resta molto alta. I socialisti francesi sono molto attenti all'evoluzione della sinistra italiana. Hanno lo stesso problema: come gestire il rapporto con la "gauche de la gauche", che qui sono i trotzkisti e altri gruppi operai e in Italia Rifondazione. Formazioni di poco peso, ma decisive quando si va alle urne».

In occasioni delle regionali un appello ai siciliani in difesa dei valori della democrazia

Gli intellettuali per Orlando

PALERMO Alcuni intellettuali esponenti della cultura, del mondo accademico e della società civile hanno sottoscritto l'appello di Vincenzo Consolo a favore della lista Primavera Siciliana e di Leoluca Orlando candidato alla presidenza della Regione in vista delle elezioni del 24 giugno prossimo. Hanno già firmato fra gli altri Fulvio Abbate, Franco Battiato, Marco Betta, Paolo Emilio Carapezza, Ignazio Melisenda Giambertoni, Giovanni Sollima, Corrado Stajano, Sergio Troisi.

«Ci appelliamo ai siciliani, - si legge nell'appello - ai cittadini che hanno a cuore le sorti dell'isola, che conoscono la storia di questa nostra

Regione, che hanno coscienza delle arretratezze in cui essa potrebbe essere ancor di più trascinata, essere ancora una volta relegata in una separata di sottosviluppo, di arbitrio e di marasma sociale, essere ancora dominata dal vecchio e sempre aggressivo potere politico della conservazione, del privilegio, dell'ingiustizia, del malaffare, della non cultura e del disprezzo di ogni debolezza e marginalità sociale. Ci appelliamo ai siciliani orgogliosi della propria dignità, gelosi della propria libertà, perché difendano col voto, alle prossime elezioni regionali del 24 di giugno, i sacri principi della democrazia, della giustizia, della pubblica moralità».

Anche il capogruppo alla Camera della Margherita, Pierluigi Castagnetti, si augura per la Sicilia un ribaltamento dei risultati del 13 maggio. «Spero che succeda la stessa cosa che è capitata a Roma, Napoli e Torino con i ballottaggi. Questa ipotesi potrebbe verificarsi per molte ragioni, e anche perché i siciliani si sono accorti dell'ingratitudine di Berlusconi che ha fatto il governo più nordico nella storia della Repubblica italiana. E del tutto evidente che Berlusconi sta utilizzando il consenso ricevuto nel Sud per portare avanti una strategia che interessa la grande industria lombarda e piemontese».

Un dibattito infuocato scuote i Verdi Vertici sott'accusa, congresso a ottobre?

ROMA È stato davvero infuocato, così come previsto, il dibattito al consiglio nazionale dei Verdi. Dopo la relazione di Grazia Francescato, che ha proposto di convocare un congresso a ottobre con un esecutivo dimissionario che resterà in carica fino ad allora, l'attuale vertice è stato duramente criticato da molti esponenti storici dei Verdi, oggi nella minoranza interna. La seconda giornata di lavori, oggi, chiarirà in parte i rapporti di forza interni al partito. Edo Ronchi, ex ministro dell'Ambiente non ricandidato alle elezioni del 13 maggio, ha invitato l'attuale gruppo dirigente a dimettersi e a convocare un congresso «re-

almente democratico, senza troppe cammellate e senza tessere false». «O si cambia - ha aggiunto - o ci si scioglie. Una dimensione così residuale, come quella raggiunta adesso dai Verdi, penalizza di fatto la causa ambientalista». Parole dure anche da Gianni Mattioli, ex ministro delle Politiche Comunitarie nel governo Amato: «Dobbiamo fare una riflessione seria sugli errori commessi. C'è una questione morale da affrontare che non può più essere rinviata. L'unica possibilità che abbiamo è quella di rifondarci. Occorre immediatamente un congresso democratico».